

SESSANT'ANNI FA

Anna Banti scrisse un romanzo sulla pittrice seicentesca:

per la prima volta veniva raccontata la vita di questa artista, una donna in lotta con i pregiudizi del suo tempo

di Gian Carlo Ferretti

Di Anna Banti c'è una prima Artemisia scritta in piena guerra e perduta nell'estate 1944 sotto le macerie, e ce n'è una seconda pubblicata da Sansoni a Firenze nell'estate di sessant'anni fa. Un'opera costruita sull'intreccio-alternanza di diversi livelli narrativi, e di una prima e terza persona singolare: biografia e romanzo, dialogo della scrittrice con il suo personaggio e ricostruzione inventiva di ambienti e costumi seicenteschi tra Roma, Firenze, Francia, Inghilterra.

«Artemisia Gentileschi, pittrice valentissima fra le poche che la storia ricordi. Nata nel 1598 a Roma, di famiglia pisana. Figlia di Orazio, pittore eccellente. Oltraggiata, appena giovinetta, nell'onore e nell'amore. Vittima svillaneggiata di un pubblico processo di stupro. (...) Una delle prime donne che sostennero colle parole e colle opere il diritto al lavoro congeniale e una parità di spirito fra i due sessi». Così Anna Banti la presenta in un libro dedicato con discrezione «a R. L.», il marito Roberto Longhi, grande critico e studioso principe di Caravaggio e dei caravaggeschi, tra i quali i Gentileschi padre e figlia. Artemisia dunque è una donna ripetutamente offesa: lo stupro, il processo, la vergogna, il matrimonio riparatore con un marito «di ripiego», Antonio Stiatessi. Di qui una incapacità di amare e una maturazione personale precoce e dolorosa.

Ma Artemisia è anche una donna che, a differenza delle altre, sa reagire con orgoglio e determinazione. Eccola perciò mortificare e insieme esaltare la sua femminilità nel lavoro per committenti illustri e nell'autonomia della produzione artistica, trovando la sua rivincita anche nella rappresentazione di antiche eroine, come Giuditta: «tutto quel sangue di Oloferne che stagnava sulla tela».

C'è in lei la consapevolezza di una privilegiata superiorità e libertà, sia rispetto agli uomini schiavi del loro stesso potere, sia

Storia di Artemisia, eroina libera e geniale

rispetto alle altre donne chiuse nelle loro silenziose rivolte: «Poveri uomini (...) travagliati di arroganza e di autorità, costretti da millenni a comandare, (...) queste donne che fingono di dormire al loro fianco e stringono fra le ciglia (...) eccrimazioni, voglie nascoste, segreti progetti. (...) "Ma io dipingo", scopre Artemisia».

Neppure lei tuttavia può sfuggire a una condizione femminile originaria: è una donna eccezionale che sa dar voce e corpo alle tensioni che fermentano anche dentro la normalità delle sue consorelle, ma al tempo stesso soffre proprio della mancanza di quella loro normalità. Artemisia insomma ha l'inquietata coscienza di una personale incompiutezza e vive un difficile processo di integrazione: la necessità di uno status e di una strategia sociale, il recupero del matrimonio in un primo tempo subito, l'accettazione di un rapporto coniugale istituzionale e insieme paritario, il desiderio e il rinvio di un ritorno alla vera autonomia di pittrice, la ricerca di un equilibrio tra l'appartenere ad altri e l'essere se stessa.

Finché Artemisia fa la scelta di una casa e di una vita tutte sue. Anche se è una scelta che neppure una «donna forte» come lei, può compiere impunemente. Il

Prima stuprata poi oltraggiata in un pubblico processo sostenne la parità tra i sessi

rapporto con Antonio non sarà più lo stesso, e Artemisia resterà sola con una figlia in grembo, costretta a trasformare la sua pur contrastata completezza di moglie, in una ormai irreversibile e

dolorosa autosufficienza di donna-madre. Artemisia si trova così a incarnare uno status del tutto anomalo e indefinibile: «Qualcosa, di preciso, la sua condizione, nessun confessore ha saputo

spiegarglielo, per quanto abbia insistito: come, del resto, per meditar che faccia, non le è riuscito di riconoscersi e definirsi in una figura esemplare e approvata dal secolo. (...) Questa è donna che

in ogni gesto vorrebbe ispirarsi a un modello del suo sesso e del suo tempo (...) e non lo trova». Nell'affrontare il mondo allora, non le resta che armare di sicurezza e alterigia la sua vulnerabilità e fragilità di donna e donna-madre sola, e di artista sotto-stimata in quanto donna. Passano gli anni, con una carriera crescente, altri amori e insinuazioni malevole dei vari ambienti, con la figlia maritata e il padre che la chiama in Inghilterra, dove ha una posizione importante ed è un «protetto di Sua Maestà». Qui Artemisia vive il ricongiungimento familiare prima come accettazione di un rapporto protettivo e rassicurante, e poi come regressione filiale, domestica e in definitiva tradizionale: «lavare fazzoletti, lucidare una scatola o un piatto». È il desiderio di normalità sociale e affettiva che torna a farsi sentire.

Il ritorno alla pittura e all'indipendenza le viene quasi imposto da una fama e da un ruolo ineludibili. Di lei si parla alla corte del re, finché la regina siede davanti a lei per un ritratto. Ma il passato di Artemisia torna inesorabile con le sue opposte esperienze, sia nelle offese che deve scontare per la posizione di donna libera e amante, sia nelle ritornanti cure filiali al padre malato. È come un cerchio che si chiude, fino alla morte del padre e di lei.

L'Artemisia di Anna Banti si può interpretare in almeno tre modi. Una prima chiave di lettura sembra scaturire dal bilancio insoddisfatto e autocritico che la scrittrice traccia della sua ricostruzione letteraria, quasi sottolineando la difficoltà-impossibilità oggettiva di liberare Artemisia dalle sue contraddizioni: «L'ho indotta a sottoscrivere i gesti di una madre

sola e imperfetta, di una pittrice dal valore dubitoso, di una donna altera ma debole, una donna che vorrebbe esser uomo per sfuggire a se stessa. E da donna a donna l'ho trattata, senza discrezione, senza virile rispetto. Trecento anni di maggiore esperienza non mi hanno insegnato a riscattare una compagna dai suoi errori umani e a ricostruirle una libertà ideale, quella che la affrancava e la esaltava nelle ore di lavoro, che furono tante. E ormai non so che cimentarla, per farla parlare, sui ricordi di una maternità infelice, il solito argomento delle donne».

Ma si può anche sostenere che il personaggio di Artemisia trova una pregnanza di significati proprio nella sua irrisolta contraddittorietà: in quella impossibilità a realizzare un equilibrio tra eccezionalità e normalità, tra l'essere donna in modo tradizionale e trasgressivo, tra il piacere e il peso dell'appartenere ad altri (il padre, il marito, la figlia) e il piacere e peso di appartenere a se stessa (la solitudine, la pittura). Impossibilità perciò a realizzare un modello di esistenza e di comportamento veramente nuovo. È conflitto che attraversa Artemisia in tutte le sue esperienze, da quelle più private a quelle più pubbliche, dal mondo segreto dei sentimenti alla esibita vita di relazione.

La terza interpretazione, che sottintende certamente molte implicazioni delle altre due, è quella più evidente e diretta. Nel presentare all'inizio Artemisia e nel reinventarne poi la storia anche attraverso un ritornante dialogo con lei, Anna Banti valorizza infatti la sua sottile attualità, facendone l'eroina di un'audace e vulnerabile profemminismo.



Artemisia Gentileschi, «Giuditta che decapita Oloferne», 1612-13

UNA MOSTRA E UN LIBRO Dall'esperienza educativa svolta nell'Istituto Minorile di Nisida è nato il progetto «La pecora nera & altri sogni»

Noi ragazzi interrotti vi raccontiamo come si sta in carcere

di Davide Madeddu

Prima i problemi e i drammi, poi le speranze e i sogni. Come quello di avere «una vita normale» una volta fuori dal carcere. E magari riuscire a «sedersi a tavola tutti assieme» o ancora «andare a scuola tutte le mattine come gli altri ragazzi». Quello che adesso i piccoli detenuti dell'Istituto minorile di Nisida, devono fare dietro le sbarre, nel carcere che alla fine non è proprio una prigione ma quasi «un'isola del tesoro» dove si impara a «vivere e rispettare e regole». Non è il paradosso, ma la prigione vissuta e raccontata dagli adolescenti italiani, rom, magrebi, detenuti nel carcere per minorenni di Nisida. «Giovani interrotti», perché per loro la vita «si è fermata fuori ma riparte da dentro». In una prigione che viaggia quasi controcorrente, almeno rispetto al luogo comune. A descrivere e raccontare questo mondo, con le parole e i sogni dei ragazzi è Andrea Valente nelle pagine di *La Pecora Nera & altri sogni* (Magazzini Salani, pag. 160, 14 euro). Un libro nel quale si racconta ad «lo stare dentro» diventa quasi un motivo per ricominciare perché «si ha quasi la sensazione della normalità». Quella normalità che la vita sulla strada non è riuscita ad offrire. Non è certo un caso che sfogliando il libro capita di leggere quello che nessuno direbbe di un carcere. «Un poco Nisida è l'isola del tesoro perché si fanno tante cose che

non ho mai fatto, cioè lavorare, rispettare le regole, svegliarmi presto al mattino, lavare la mia stanza, andare a scuola». Non solo vite bruciate ed esistenze distrutte dalla strada ma anche la voglia e necessità di «ricominciare e continuare una vita normale». Accompagna il libro una mostra itinerante con trenta tavole inedite di Valente (una galleria di ritratti dedicati a donne e uomini controcorrente che nel Novecento hanno saputo perseguire sogni e utopie, da Edward Bunker e Frida Kahlo, da Martin Luther King a Gandhi...), affiancate dai lavori realizzati dai ragazzi di Nisida sul tema del sogno e della possibilità di cambiare se stessi e il mondo: quadri, magliette, manufatti vari, poesie e scritti che testimoniano il diritto di esprimersi, anche da reclusi o «invisibili». Un'avventura iniziata quasi per caso grazie all'incontro tra Andrea Valente, papà della *Pecora Nera*, Ivan Giovannucci, agente di Quino, e l'associazione culturale napoletana Ko libri. Sodalizio da sempre impegnato e attento a cercare di affrontare e risolvere con progetti e iniziative i problemi che interessano il mondo dell'infanzia e degli adolescenti. Un libro che è anche uno strumento educativo inserito nel ciclo di iniziative «Girogirotondo, cambia il mondo». «La Pecora nera & altri sogni - si legge nella presentazione - è una mostra (personale e collettiva) itinerante, uno spettacolo teatrale e musicale, un incubatore

di laboratori e un cortometraggio sul backstage dell'evento scenico, interpretato dai ragazzi e dalle ragazze dell'Istituto Penale Minorile di Nisida». «Un'avventura caleidoscopica, iniziata tra le mura dell'Ipm e poi sprigionata fuori, approdando tra l'altro al Teatro stabile Mercadante di Napoli, al Festival cinematografico di Capalbio e al Quirinale, su invito del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano».

Il libro non è in vendita attraverso i canali tradizionali. Per richiederne una o più copie scrivere a ivan@caminito.it

Tutti i proventi derivati dai diritti d'autore saranno destinati alle attività didattiche presso l'Istituto Penale Minorile di Nisida

«IL LIBRO POSSIBILE»

musica e letteratura

Bertinotti apre il festival di Polignano

■ Questioni sociali, legalità, musica e poesia: sono i temi della sesta edizione del Festival letterario «Il libro possibile» che si svolgerà da oggi fino a sabato a Polignano a Mare (Bari). Curato da Gabriella Genisi il festival sarà aperto stasera dal presidente della Camera Bertinotti che parlerà del suo libro «La città degli uomini» intervistato da Dario Vergasola. Durante le quattro giornate interverranno, tra gli altri, Alberto Bevilacqua, Piergiorgio Oddifreddi, Sandrone Dazieri, Andrea Di Consoli, Pietro Spataro, Alberto Bertoni, Mario Desiati, Giordano Bruno Guerri, Khaled Fuad Al-Lam, Mario Fortunato.

L'INTERVISTA Ignazio Marino ci parla del suo saggio «Di cosa parliamo quando parliamo di medicina»

Medico-paziente due «sconosciuti» a confronto

di Ilenia Picardi

«Quando parliamo di medicina parliamo di salute e malattie, di tecnologie e straordinari progressi, ma anche di timori, dubbi e speranze; di rapporti umani e di comunicazioni intime tra medici e pazienti. Senza queste non credo che la terapia possa avere un vero inizio». Ignazio Marino, professore di chirurgia al Jefferson Medical College-Philadelphia e presidente della Commissione Igiene e Sanità del Senato, ribadisce l'importanza del dialogo tra chi ha bisogno di cure e chi le fornisce. Nel libro *Di cosa parliamo quando parliamo di medicina*, a cura di Daniela Minerva e Giancarlo Sturioni (pp. 134, euro 11,00, Codice), il senatore racconta come sta cambiando questa scienza, e di conseguenza il lavoro del medico.

Una medicina sempre più

tecnologica può compromettere il dialogo tra medici e pazienti?

«Non necessariamente, ma è un rischio che stiamo correndo. I progressi ottenuti grazie agli avanzamenti della tecnologia sono indiscutibili: in passato otto persone su dieci morivano nei due anni successivi a un trapianto di fegato mentre oggi nove tornano a una vita normale. Eppure a fronte dei successi delle cure e della chirurgia diviene sempre più evanescente il dialogo tra medico e paziente».

In che modo si manifesta questa perdita di comunicazione?

«È un discorso molto concreto che riguarda, per esempio, l'aziendalizzazione del sistema sanitario che, da sola, non significa una gestione sbagliata ma diventa rischiosa quando pone l'accento più sulle risorse tecnologiche che sul benessere dei malati. Una volta che aveva biso-

gno di cure incontrava una persona; oggi il paziente incontra una squadra di figure professionali altamente specializzate con mansioni precise; tra queste c'è poco spazio per dialoghi e rapporti umani. Il medico rischia di diventare un mero esecutore di tecniche, e il paziente un utente da liquidare nel più breve tempo possibile così da aumentare il numero di prestazioni effettuate. Eppure uno studio pubblicato un po' di tempo fa dalla rivista scientifica *Journal of American Medical Association* eseguito su un campione di medici americani ha mostrato che chi dedica più tempo alle visite ha meno probabilità di incorrere in denunce di malasanità».

D'altra parte la salute è al centro dei nostri discorsi e riempie le pagine dei media...

«Sì, scienziati e giornalisti spesso enfatizzano i risultati delle ricerche e, a volte anche in modo superficiale, creano aspettative

che non necessariamente verranno soddisfatte. In questo modo si diffonde l'immagine di una medicina infallibile, il mito di una medicina perfetta e invece sono tanti i limiti con cui la scienza si scontra».

Quali sono invece i rischi di una medicina che diviene sempre più «business»?

«La ricerca del *golden bullet*, il proiettile d'oro. Ogni tanto sul mercato compare un ritrovato straordinario della farmacologia venduto come migliore di tutti i precedenti. Spesso questi farmaci rispondono a esigenze particolari di pochi pazienti e non giustificano la scomparsa di simili di gran lunga più economici. I governi europei devono intervenire in questi processi con grande responsabilità nel giudicare le vere innovazioni, i farmaci realmente nuovi, e selezionare le ricerche davvero importanti; e non solo per il profitto delle case farmaceutiche».

CGIL Giovedì 12 Luglio - Corso d'Italia 25 Roma

Verso la Conferenza Governativa sui cambiamenti climatici

CAMBIAMENTI CLIMATICI E LAVORO: LE PROPOSTE DELLA CGIL

Presiede

Claudio Falasca Coordinatore Dipartimento Ambiente e Territorio Cgil

Introduce

Paola Agnello Modica Segretaria Confederale Cgil

Interventi

Alfonso Pecoraro Scanio Ministro dell'Ambiente e tutela del Territorio e del Mare

Fabio Mussi Ministro dell'Università e Ricerca

Guido Sacconi Parl. Europeo, Resp. Gruppo lavoro su Camb. Clim.

Tommaso Sodano Pres. Comm. Amb. Senato

Ermete Realacci Pres. Comm. Amb. Terr. Lavori Pubblici, Camera Deputati

Diego Tommasi Ass. Amb. Reg. Calabria Del. Conf. Pres. Regione

Giancarlo Coccia Confindustria

Giorgio Russomanno Confartigianato

Roberto Della Seta Presidente Legambiente

Grazia Francescato Presidente ARC-Italia

Conclusioni Guglielmo Epifani Segretario Generale Cgil

Sala Giuseppe Di Vittorio ore 9.30 - 14.00